



sceneparla

Le foto
di queste pagine
non si
riferiscono
ai casi citati
nell'articolo.

Non si compra si adotta

Volere un figlio a tutti i costi, fino al punto di comprarlo. È successo a Messina, una settimana fa. Accade in tanti luoghi del mondo, senza che nessuno lo sappia. Perché? **Siamo partiti da qui per capire come mai tante coppie non tentano neanche la strada dell'adozione. Che dal 2010 è crollata**, in ambito internazionale, del 50 per cento

di Federica Furino

MEYER/TENDANCE FLOUE/AUZPHOTO

«Smettiamola di dire che non ci sono bambini da adottare: i bambini ci sono eccome. Già solo per gli orfani dell'Aids servirebbero 16 milioni di famiglie. Ma i bambini abbandonati non interessano a nessuno». Scuote la testa Marco Griffini, presidente di Ai.Bi., uno dei maggiori enti autorizzati ad accompagnare le coppie italiane nella ricerca di un figlio fuori dai confini nazionali. «Di adozione si è parlato talmente male che, di fatto, molti la vedono come un'impresa impossibile. Incontro moltissime coppie che vorrebbero un figlio, ma sono scoraggiate e spaventate». In Italia, si sa, i bambini adottabili sono pochi. All'estero invece sono tanti, ma portarli a casa è sempre più difficile. Le conseguenze,

portate all'estremo, sono casi come quello recentemente raccontato dalle cronache: una coppia di cinquantenni che cerca di comprare un bambino da una banda di trafficanti per 30.000 euro. Perché - forse - ai loro occhi comprare un figlio era più facile che adottarlo. Due italiani residenti in Svizzera, genitori di una ragazza disabile e ossessionati dal desiderio di un figlio sano, sono partiti per Messina con una borsa piena di soldi, sperando di tornare con un bambino romeno di otto anni, venduto da madre e fratello per ingrandire casa.

E un'altra conseguenza, meno estrema ma forse più preoccupante, sono i numeri delle adozioni internazionali in Italia. Secondo una ricerca di Ai.Bi., i bambini stranieri adottati nel 2014 sono

circa 2.000, il 30 per cento in meno rispetto di quelli adottati nel 2013, la metà di quelli del 2010 (allora erano 4.130). «Eravamo secondi solo agli Stati Uniti per numero di adozioni. Oggi siamo al collasso», spiega Griffini. E se gli chiedi il perché, risponde che le cause sono chiare: poca organizzazione, costi alti, troppi enti. E la crisi economica che peggiora tutto.

LA CRISI

Adottare all'estero costa in media tra i 20.000 e i 25.000 euro, spalmati tra spese legali, contributi all'ente che fa da tramite, viaggi, tasse da versare al Paese di origine del bimbo. Tutto alla luce del sole e deducibile fino al 50 per cento (tralasciando i casi di mediatori ●●●)



I miei due figli *special needs*

«Ho incontrato Matilde in Cina un anno dopo l'idoneità», racconta Emanuela. «Aveva otto mesi, denutrita, senza capelli e con ancora il beccuccio della labiopalatoschisi. Ora ha sette anni, per risolvere il suo problema ci sono volute operazioni e interventi ortodontici. Ma ora è una bimba normale e felice. Così, siamo tornati in Cina per Jacopo, che aveva lo stesso problema. Paura? Sì, ma solo sulla carta. Se li avessi fatti io, avrei avuto la garanzia di vederli nascere sani? No».

●●● che chiedono contributi in nero).

Una cifra, nei momenti difficili, proibitiva. Lo sa bene Rossella, che nel 2009 ha adottato una bimba. Allora, dice, i soldi c'erano: lei era appena laureata ma lui aveva una società di comunicazione e vivevano bene. Oggi vorrebbero un altro bambino, ma non possono più permetterselo. «Mio marito ha perso il lavoro e io, che pensavo di trovarne uno facilmente, ho avuto mille ostacoli. Ho uno stipendio da impiegata, per di più precaria. Al momento è il nostro unico reddito. In più c'è il mutuo. Ogni tanto penso che, da qualche parte, c'è un bimbo solo e che io potrei essere la sua mamma. Ma i soldi per andarmelo a prendere non li ho più». La storia di Rossella somiglia a quella di tanti. Non a caso, diversi istituti di credito hanno predisposto finanziamenti agevolati per chi vuole adottare ma non può.

25

mila euro: è quanto si spende, media, per l'adozione internaz

L'ATTESA

«Le difficoltà economiche non esauriscono il problema». Gianfranco Arnoletti, presidente di Cifa onlus, alza il tiro. «Si adotta di meno e si fanno meno bambini anche perché il futuro fa paura: magari il lavoro ce l'hai, ma temi di perderlo». O, peggio, il lavoro temi di perderlo proprio inseguendo il sogno di un figlio. Come è successo a Maria. «Nel 2007 sono volata in Sudamerica per conoscere mio figlio. Non immaginavo di doverci restare più di quattro mesi, eppure è successo.

Ero in aspettativa, ma al ritorno non ho trovato nemmeno più la scrivania. L'azienda per cui lavoravo aveva dei problemi e ha scelto di tagliare me». Anche questo, racconta Griffini, non è un caso isolato. «Viviamo in una società piena di contraddizioni e pregiudizi. C'è gente che ha paura di adottare un bimbo cinese perché teme il giudizio del vicino di casa. Ne ho incontrate diverse di coppie così, specie al Sud». E poi c'è l'eterologa. «Sarà un caso, ma da quando è diventata legale in Italia i numeri dell'adozione internazionale sono ulteriormente scesi. Ora si rischia che l'adozione diventi l'ultima spiaggia a cui si approda, distrutti, quando tutto il resto è andato male. Ma nessun bambino deve essere lo scarto dello scarto».

E LORO SONO LÀ

Eppure, tra tanti dubbi, una certezza c'è: di bambini che aspettano una mamma e un papà è pieno il mondo. Chi siano e perché sia così complicato farli

arrivare da noi, lo spiega Anna Maria Colella, direttore dell'Arai, l'agenzia regionale per l'adozione internazionale del Piemonte, unico (e virtuoso) ente pubblico che si occupi di adozioni in Italia. «Molti Paesi hanno recepito correttamente la Convenzione dell'Aja che promuove l'adozione nazionale. Insomma, si cerca di tenere i bambini in patria e all'estero vengono dati in adozione soprattutto i cosiddetti bambini *special needs*: grandi (oltre i sette anni), o con bisogni sanitari, o vittime di qualche trauma, oppure legati a uno o più fratelli. «Le coppie italiane sono preparatissime e molto più disponibili di quelle straniere ad accoglierli». Ma, spiega, la voglia di un figlio e tutte le difficoltà che si incontrano per adottarlo possono far sottovalutare i problemi. «Le condizioni del bimbo devono essere chiare. E, se il problema è troppo grande, bisogna aiutare i genitori a dire di no. Non sto dicendo che accogliere un bimbo disabile sia sbagliato: se hai le risorse, è un gesto meraviglioso. Ma conosco genitori che l'hanno fatto perché si sono sentiti dire: non c'è alternativa. Cose simili non devono capitare: se dopo due mesi dall'ingresso la coppia va in crisi, quel bambino è distrutto». Come se ne esce? «Con la trasparenza e l'informazione. Le coppie devono sapere, trovato l'abbinamento, la reale entità dei problemi. Sarebbe utile affiancare agli enti privati un servizio pubblico, come in Spagna e in Francia». Anche la legge sull'adozione internazionale, dice, è ottima, ma datata. «Le procedure andrebbero snellite. E la stessa Commissione adozioni internazionali che ha cambiato presidenti e tecnici ad ogni legislatura, fatica a dar continuità ai progetti. Invece va sostenuta per vigilare sugli enti e dialogare con i Paesi stranieri. Nessun bambino deve restare senza una famiglia».

50%

È la percentuale dei costi di un'adozione deducibile dalle tasse: un aiuto che non basta più